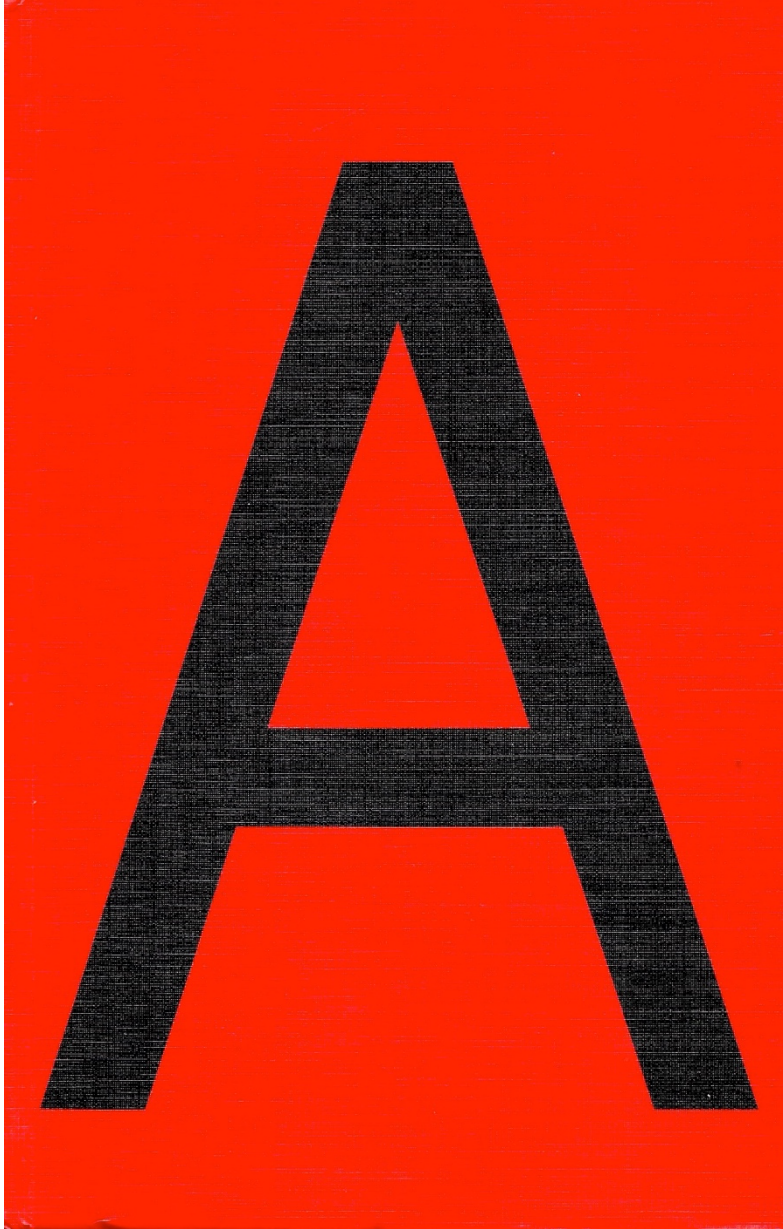
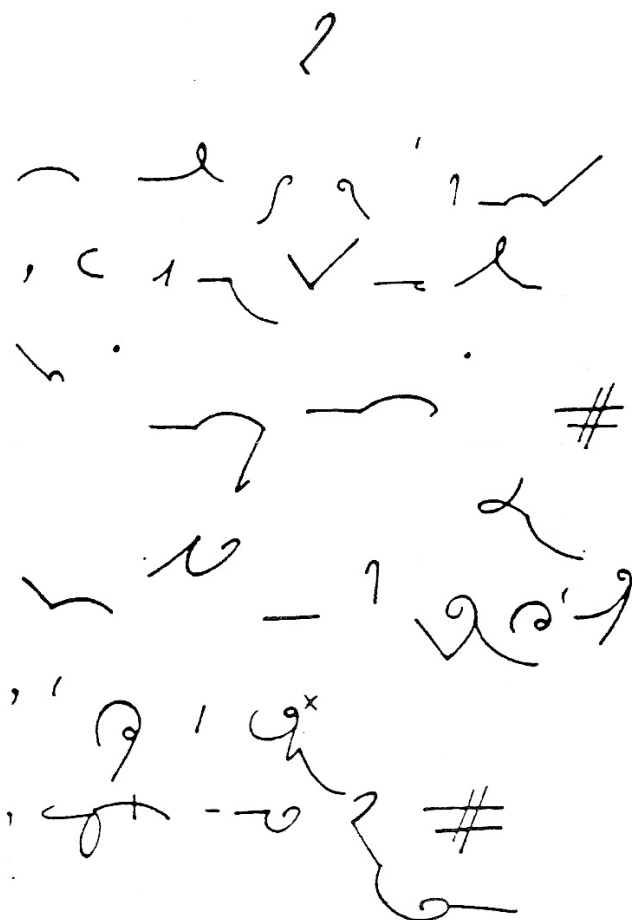


Paolo Albani
LA POETICA DI JOAN BROSSA
E IL LINGUAGGIO DELLE COSE.
UNA NOTA PASSEGGERA



C'è un punto inesplorato della multiforme ricerca artistica – letteraria e visiva – di Joan Brossa dove l'intreccio *parola-ed-immagine* si trasforma in un codice espressivo particolarmente fascinoso che rispecchia in modo aperto uno dei tratti più originali della poetica brossiana. Le coordinate di questo punto “ideale” sono visibili fra le pieghe della poesia intitolata *Text taquigràfic seguit de la transcripció en escriptura corrent*, contenuto fra

l'altro nel volume *Rua de Llibres* pubblicato a Barcellona nel 1980.



Qui la letterarietà del testo si visualizza concretamente in una «scrittura per immagini» messa in movimento senz'alcuna mediazione di sapore concettuale, beffandosi del gesto che tende a isolare la plasticità delle lettere, a fare della parola un oggetto esteticamente autonomo.

La tachigrafia non è solo un metodo di scrittura veloce, un puro e semplice linguaggio abbreviato. Contiene in sé l'idea di lingua universale, filosofica, perfetta, in quell'accezione tipica delle prime sperimentazioni effettuate in questo campo nell'Inghilterra del XVII° secolo. Così, ad esempio, la costruzione della lingua filosofica di John Wilkins (1614-1672), vescovo di Chester e primo segretario della Società Reale di Londra, si fonda sul desiderio d'inventare una lingua composta di segni che, al pari degli ideogrammi cinesi, siano capaci di rappresentare direttamente le cose e le nozioni.

Nel saggio su *L'idioma analitico* di John Wilkins (1964), Jorge Luis Borges scrive che le parole della lingua del vescovo inglese «non sono goffi simboli arbitrari; ciascuna delle lettere che le compongono è significativa, come lo furono quelle della Sacra Scrittura per i cabalisti».

Ecco un piccolo esempio (il *Pater noster*) della lingua universale inventata da Wilkins in cui evidente è l'influenza dei caratteri cinesi:

The Lords Prayer.

Fonte: Madeleine David, *Le débat sur les écritures et l'hieroglyphe aux XVII^e et XVIII^e siècles et l'application de la notion de déchiffrement aux écritures mortes*, S.E.V.P.E.N., Paris 1965

La tachigrafia dunque è un tipo di linguaggio artificiale che allude alla possibilità di rappresentare non le lettere e le parole, con il loro patrimonio genetico di ambiguità, ma le cose nella loro attraente immediatezza.

Questa caratteristica del linguaggio tachigrafico riassume bene, a nostro avviso, uno degli aspetti più seducenti della poetica di Brossa, ovvero la costante propensione verso una forma linguistica che esprima l'essenzialità – magica e non – delle cose (si tratti di un uovo, di un martello o di una lettera), come testimonia il titolo stesso di una mostra tenuta nella primavera del 1987 al Palau de la Música i de Congressos di Valencia: *Joan Brossa o les paraules són les coses*. Questa tensione, accompagnata quasi sempre da una sottile venatura ironica, avvertibile sia nelle «poesie-di-parole» che nei «poèmes visuals» e nei «poèmes objectes», è un segno tangibile di quel linguaggio delle cose sintetizzato in modo efficace da Brossa nella sua tachigrafia.

Fonte: Paolo Albani, *La poètica de Joan Brossa i el llenguatge de les coses. Una nota passatgera*, en Manel J.M. Romero i Pere Bessò, editado por, *Joan Brossa*, traduït de l'italià par Carmen González i Carme Muñoz, La Forest d'Arana, Valencia 1994, pp. 96-98.